

Capitolo 6

**COESIONE SOCIALE E COMPETITIVITÀ:
MILANO SI CONFRONTA CON L'EUROPA**

COESIONE SOCIALE E COMPETITIVITÀ: MILANO SI CONFRONTA CON L'EUROPA

Introduzione¹

In una sintesi delle raccomandazioni rivolte dall'OCSE ai *policy makers*, si legge in sostanza che Milano è ancora una delle “*top-ranked regions*” tra quelle considerate nella serie di monografie sulle regioni metropolitane d'Europa², ma che “questo stato di beatitudine potrebbe rapidamente esaurire le sue forze, se non verranno altrettanto rapidamente rimossi i vincoli alle riforme della *governance* metropolitana” (OECD 2006).

Questo contributo intende mettere a fuoco, attraverso un confronto tra 25 città europee, il tema della coesione sociale come uno degli elementi portanti della sfida dell'innovazione e della competitività di Milano.

L'idea di fondo è che la crescita competitiva di Milano, il potenziamento del suo ruolo di piattaforma economica ospitale e ben attrezzata, non possa essere letta senza considerare i fattori che contribuiscono, da un lato, ad alimentare questa vocazione di Milano quale nodo di una rete economica globalizzata (Magatti e altri 2005) e, d'altro lato, a mantenere livelli di coesione sociale tali che la crescita possa costituire una traiettoria di sviluppo (sociale ed economico) e non un potenziale innesco di polarizzazioni e di disuguaglianze sociali. In quest'ottica, la qualità dello sviluppo urbano costituisce al tempo stesso un potente fattore di attrattività.

In questo capitolo verranno quindi descritte le principali dinamiche della crescita economica e della coesione sociale, assumendo un punto di vista specifico. Verrà descritta la situazione dell'area metropolitana di Milano, nel raffronto con altre 24 città europee scelte in base ad alcuni criteri di sostanziale somiglianza.

Anche in seguito all'adozione da parte della UE del metodo di coordinamento aperto, la ricerca comparativa è diventata uno strumento importante per l'analisi delle specificità e delle differenze tra i paesi, le regioni e le città d'Europa nell'ottica di cooperare orizzontalmente al perseguimento di obiettivi comuni di sviluppo economico e sociale.

¹ La ricerca che qui si presenta è stata realizzata dal Laboratorio di Politiche Sociali con la direzione scientifica e la progettazione di Costanzo Ranci. Il data-base su cui si basa l'analisi è stato realizzato da Lara Maestripieri. L'analisi statistica è stata condotta da Fabio Manfredini e il testo è stato redatto da Rossana Torri e da Fabio Manfredini.

² OECD Territorial Reviews. Milan, Italy (2006), è parte di una serie di monografie tematiche dedicate alle regioni metropolitane d'Europa e finalizzate nel loro insieme a disegnare e disseminare raccomandazioni e linee di policy orizzontali ad uso dei governi nazionali.

L'Europa è caratterizzata da una struttura policentrica di città di taglie piccole, medie e grandi. Molte di loro formano delle aree metropolitane, mentre altre costituiscono l'unico centro urbano della regione. Le aree metropolitane sono, a parere di molti, uno dei cardini e dei motori dello sviluppo, in quanto spesso lì si concentrano risorse, interessi e competenze specifiche e funzionali al cambiamento basato sull'innovazione, lo spirito d'impresa e la crescita economica. Infatti, le grandi città ospitano la maggioranza di posti lavoro, di imprese e di attrezzature per l'insegnamento superiore, e la loro azione è determinante anche nella realizzazione della coesione sociale. In assenza di misure destinate a ridurre la povertà e la disuguaglianza, a combattere l'esclusione sociale, a proteggere dall'instabilità i ceti più vulnerabili, la crescita economica non può dirsi sostenibile.

Ciò detto, le città possono registrare significative differenze in ambito economico e sociale.

Quanto alla struttura del capitolo, nella prima parte vengono analizzati i principali indicatori che descrivono il sistema economico milanese e gli andamenti della crescita e dei suoi principali aspetti. Nella seconda parte, la questione della coesione sociale è presentata (sempre in chiave comparativa) attraverso la costruzione di diversi indicatori e indici complessi in grado di restituire un quadro delle sue principali dimensioni (in particolare della disuguaglianza), e del loro andamento nel tempo. Nella terza parte presentiamo, con particolare accento sul contesto milanese, alcuni specifici intrecci emersi dalla descrizione, tra le dimensioni della crescita e quelle della coesione sociale.

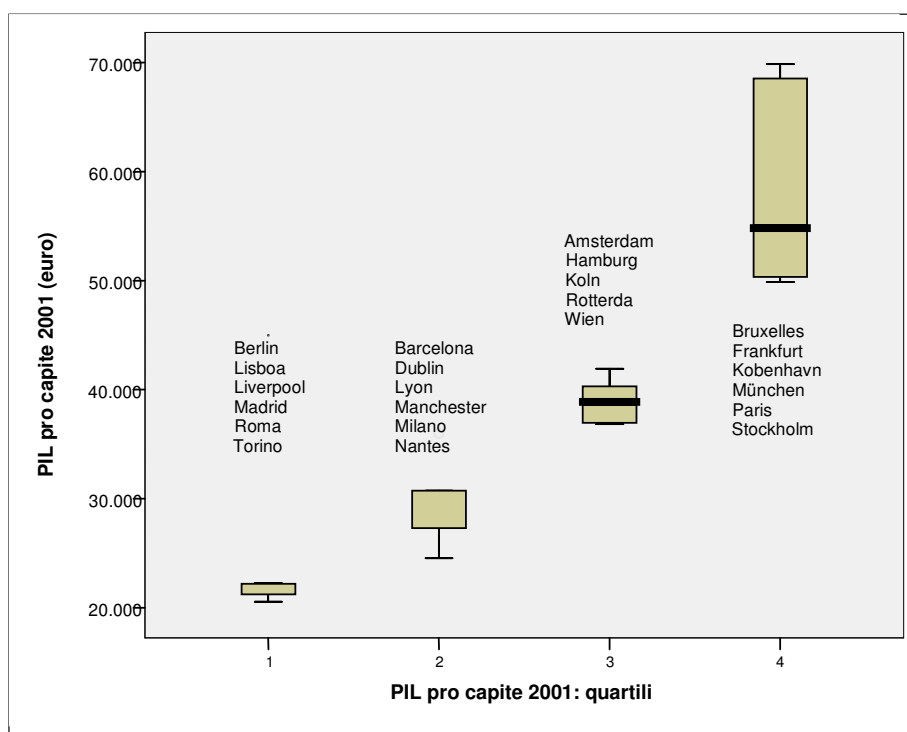
Milano, *top-ranked region* per la crescita economica

La performance economica

Esaminare la **performance economica** delle città significa indagare in modo specifico il tema della produttività e quello della produzione di ricchezza in termini di beni e servizi di un determinato territorio. Uno degli indicatori più usati per questa misurazione è senza dubbio il prodotto interno lordo (PIL). All'interno del *panel* considerato si evidenziano tra le diverse città livelli di produttività significativamente differenti. Nel 2001 Monaco ha un PIL per addetto (€ 70.867) che è più del doppio rispetto a quello di Lisbona (€ 32.133) - la città a minor produttività tra quelle esaminate - mentre Milano si posiziona al quinto posto, con un valore di quasi € 65.000 per addetto, di gran lunga superiore alle altre città italiane e alla media delle città. Ciò testimonia il livello di elevata competitività economica assunto da Milano, anche rispetto ad altre città europee. Se ci si concentra, invece, sulla variazione della produttività nel decennio 1991-2001, si registra un incremento per Milano di oltre il 13%, inferiore di qualche punto percentuale rispetto alla media. Sono quindi altre le città che hanno registrato una crescita più forte di questo indicatore: in particolare Lisbona, Liverpool e Manchester.

Come evidenziato dal grafico³ che segue, sul fronte del Prodotto Interno Lordo pro capite, Milano si posiziona perfettamente in linea con la media europea (oltre € 27.000 per persona) e comunque sopra Roma e Torino, confermandosi come città-traino del sistema economico italiano. Le città tedesche, con l'esclusione di Berlino, e le altre città del nord Europa presentano invece valori anche consistentemente superiori.

³ Per una descrizione dettagliata di questa tipologia di rappresentazione (Box-plot) e della metodologia con cui è stata costruita, si rinvia al Box 1, in Appendice metodologica a questo capitolo.

Pil pro capite, *core-city*, 2001: posizione nei quartili delle città

Fonte: nostra elaborazione su dati Urban Audit

Confrontando il prodotto interno lordo della città centrale (*Core-City*) con quello dell'area metropolitana (*Larger Urban Zone*) si evidenzia invece che a Milano non vi sono differenze significative nella produzione di ricchezza mentre in altre città come Stoccolma, Francoforte, Copenaghen l'area metropolitana risulta decisamente più povera, in termini di produzione di PIL pro capite, rispetto alla città centrale.

Attrattività

L'**attrattività** è una dimensione della crescita economica tra le più indagate e ricercate dai decisori politici e dagli attori che a vario titolo sono interessati alle strategie di sviluppo territoriale ed economico. In effetti, la capacità delle aree urbane di attrarre flussi di persone, di merci e di capitali costituisce un elemento di competitività particolarmente significativo anche nel confronto tra città globali.

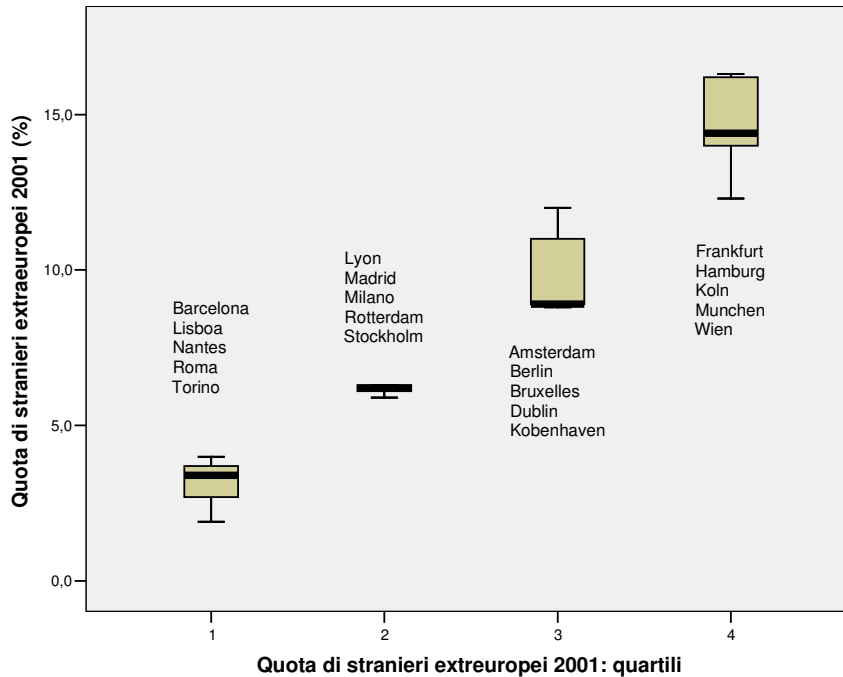
L'attrattività di una città è qui misurata dalla presenza di popolazioni straniere provenienti da paesi europei ed extraeuropei, richiamati dall'offerta di opportunità lavorative oltre che, per alcune categorie di popolazione come ad esempio gli studenti, dall'offerta formativa e dalla vivacità del contesto sociale e culturale.

Milano presenta una quota di cittadini provenienti da altri paesi dell'Unione Europea non particolarmente consistente (inferiore all'1%), ma in crescita. Le città più attrattive, risultano essere Bruxelles (14%) e Monaco (7,5%), anche se va sottolineato che circa la metà del campione presenta un dato paragonabile a quello milanese. Dal punto di vista strategico, la presenza consistente di forza lavoro qualificata, proveniente da altri paesi europei, viene considerato un elemento essenziale

per l'attrattività e per la competitività.

I residenti extracomunitari costituiscono un altro elemento da valutare nell'analisi dell'attrattività urbana, in quanto anch'essi migrano alla ricerca di un lavoro o di una posizione economica migliore rispetto a quella di origine verso le città in cui vi è una domanda di prestazioni professionali non esaurita dal mercato del lavoro locale.

Popolazione residente proveniente da paesi non UE, *core-city*, 2001: posizione nei quartili delle città



Fonte: nostra elaborazione su dati Urban Audit

Anche in questo caso Milano, come le altre città italiane, si posiziona sotto la media europea con una quota di popolazione extracomunitaria poco superiore al 6%: valore distante da quello di altre città europee, che in diversi casi superano il 10% (Vienna, Bruxelles, Amburgo, Monaco). Bisogna però evidenziare la crescita notevole della popolazione straniera nell'ultimo decennio, che è quasi triplicata.

Un altro aspetto interessante è quello dei flussi di passeggeri da trasporto aereo, in rapporto ai residenti di una certa area. Questo indicatore può essere considerato una *proxy* dell'attrattività per le persone che si recano nelle città per motivi di affari e di turismo. A Milano, l'indicatore in esame, per l'anno 2001, vale poco più di 20: ciò significa che per ogni residente vi sono 20 passeggeri che si muovono utilizzando l'aereo. Il valore è inferiore alla media delle città di circa 25 punti (25 passeggeri in meno, per residente). Altre città europee come Colonia, Francoforte, Copenaghen, Amsterdam e Rotterdam presentano valori di gran lunga superiori, mostrando così una capacità di attrarre e generare flussi di lunga distanza notevolmente superiore a quella espressa da Milano.

Innovazione e fragilità economica

La **facilità con cui si intraprende un'attività economica** - "si fa impresa" - è uno degli elementi alla base della crescita o del declino economico di un sistema, dal momento che descrive le possibilità e le opportunità offerte dal sistema economico locale, nonché i **rischi connessi alla creazione di nuove attività**.

La quota di nuove imprese rispetto a quelle esistenti si è assestata, nel 2001, a Milano su un valore superiore al 6%: il più basso tra quelli delle città considerate. Roma e Torino presentano valori simili. La creazione di una nuova attività risulta quindi in Italia un'operazione più complicata che altrove, per motivi legati alla difficoltà di accesso ai finanziamenti e agli adempimenti burocratici necessari. Nelle città francesi e in quelle inglesi la quota di nuove attività per l'anno di riferimento è ovunque superiore al 10 %.

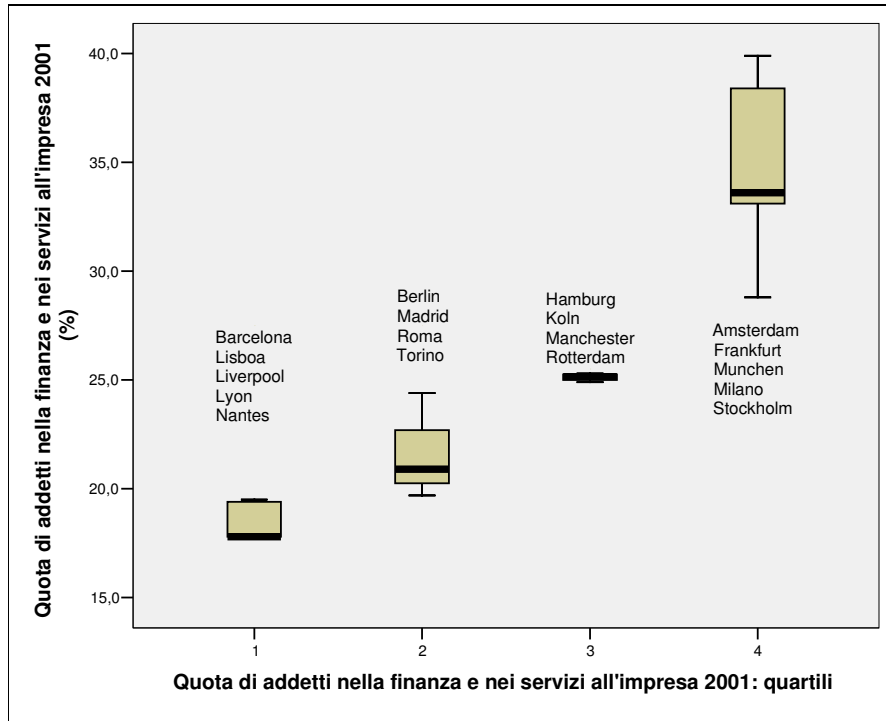
Allo stesso tempo, a Milano e nelle altre città italiane le imprese falliscono più facilmente che altrove. A Milano nel 2001 il 3,8% delle aziende sono andate in bancarotta, a fronte di una media europea del 2,2%. In definitiva, si intraprende di meno e si fallisce di più a Milano rispetto alle altre città europee.

La transizione verso economie post-industriali

La capacità di innovare e di fare impresa è strettamente connessa alle trasformazioni che sono avvenute nell'ultimo ventennio nella struttura delle attività produttive, in seguito al processo di **transizione verso un'economia post-industriale**, prevalentemente basata sul sistema dei servizi all'impresa.

La frammentazione delle attività economiche, seguita alla scomparsa di numerose attività manifatturiere, è stata particolarmente intensa nell'area milanese. Qui, il numero medio di addetti per impresa, nel 2001, è pari a 6, uno dei valori più bassi riscontrati, mentre la media delle città considerate è pari a 15. Nelle città tedesche, con l'esclusione di Berlino, e nelle città inglesi la dimensione media delle imprese è ancora superiore a 20. Questo fenomeno, che ha ripercussioni significative sul sistema territoriale e sulle modalità di organizzazione del lavoro, è correlato con la progressiva terziarizzazione del sistema economico. A Milano, circa il 40% degli addetti - la percentuale più alta delle città in esame - è impiegato nei settori del terziario avanzato (intermediazione finanziaria, servizi alle imprese). Soltanto Francoforte (38,4%), Amsterdam (33,1%) e Stoccolma (33,6%) raggiungono livelli comparabili. Le altre città hanno valori compresi tra 30% e 18% (Liverpool, Nantes, Barcellona), e la media è di poco superiore al 25%.

**Addetti nel settore economico finanziario e dei servizi alle imprese, Core-City, 2001:
posizione nei quartili delle città**



Fonte: nostra elaborazione su dati Urban Audit

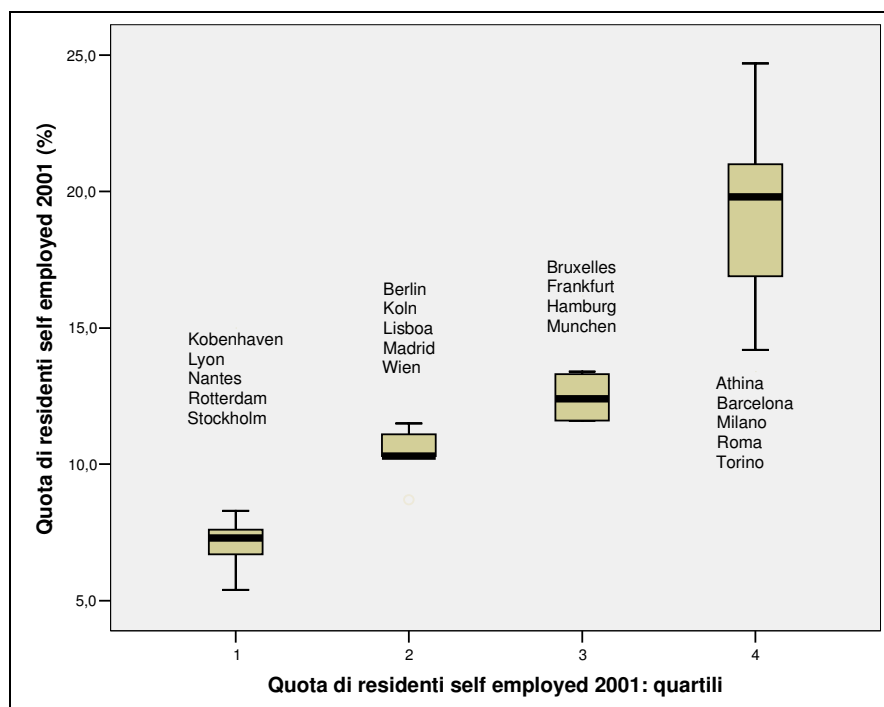
Il processo di terziarizzazione è quindi particolarmente avanzato a Milano, dove anche gli addetti nel settore dei servizi più tradizionali come il commercio, alberghi e ristorazione, costituiscono una quota consistente (20,8%): il 2,5% in più rispetto alla media. Milano è infatti superata solo da Colonia (21,2 %) e Amburgo (20,9%).

Allo stesso tempo si registrano ancora, nonostante i processi avvenuti negli ultimi anni, quote significative di addetti nel settore industriale, a testimonianza di una residuale ma consistente presenza di addetti nella manifattura e nelle costruzioni, soprattutto al di fuori della città centrale.

Un altro elemento importante per descrivere le trasformazioni nella struttura delle attività economiche è dato dalla quota dei residenti *self-employed*: professionisti, ma più in generale lavoratori che costituiscono un'attività economica in proprio, figurando come unici addetti.

Milano presenta in questo indicatore il valore più alto del *panel*, indice di una notevole capacità di proporsi in un mercato che offre molteplici occasioni di intraprendere un'attività economica in proprio, anche individuale. Quasi un quarto della popolazione residente si colloca entro questa categoria, a fronte di una media di poco superiore al 12%. Milano ha dunque una componente di lavoro autonomo e professionale molto elevata e particolarmente frammentata e individualizzata: è città non di grandi organizzazioni, ma di piccole attività professionali e di impresa.

Self-Employment, Core-City, 2001: posizione nei quartili delle città



Fonte: nostra elaborazione su dati Urban Audit

Tuttavia se si osservano le variazioni di questo indicatore nel decennio 1991-2001, si può notare che, ad eccezione di Bruxelles e di Atene, l'incremento di questa categoria professionale è comune a tutte le città europee, e che tale aumento è meno intenso nelle città italiane dove si registrano i tassi di variazione più bassi (5,9% a Roma; 6,9% a Milano e 8,2% a Torino).

Le dinamiche demografiche e la coesione sociale

I movimenti di popolazione entro l'area metropolitana

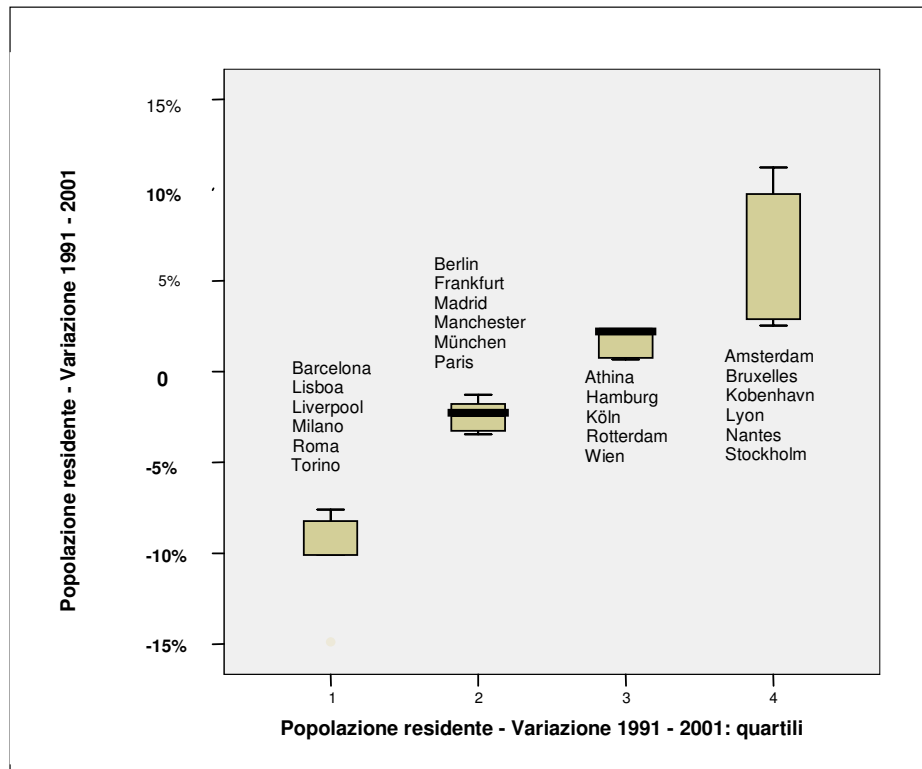
Sul versante della popolazione residente a Milano, da alcuni decenni a questa parte si osserva un progressivo **abbandono della città centrale**, a favore delle aree limitrofe dove, soprattutto comuni esterni alla prima e anche alla seconda cintura, tendono ad assorbire nuova popolazione (soprattutto famiglie giovani), che trova qui migliori opportunità residenziali e una migliore qualità della vita.

Il dato è interessante soprattutto se guardato in serie storica. Nell'intervallo 1991-2001 si osserva che, mentre la popolazione complessiva dell'area metropolitana rimane stabile, un calo di popolazione riguarda la città centrale (-8%), compensato in parte da un incremento dei residenti nella cintura esterna, o "ring" (+4%). Una quota di popolazione che il Core-City perde, si riversa dunque nei comuni della provincia di Milano.

Tra le prime città in relazione a questa dinamica di spopolamento del territorio comunale - per quanto la tendenza sia comune a metà del campione di città, Milano è preceduta solo da Torino (-10%) e Lisbona (-15%), mentre è allineata con il dato di Roma e Barcellona (-8% per entrambe). La dinamica è particolarmente accentuata per le città italiane, per quelle di area spagnola e portoghese, per alcune città di area germanica e per le città inglesi. La tendenza è di segno inverso nelle città scandinave e in quelle francesi, ad eccezione di Parigi che registra un lieve calo di popolazione nel *core* (-1%).

Nel grafico che segue, si può osservare come le città del *panel* si aggregano, secondo la loro posizione nei quartili dell'indicatore considerato, in questi caso le variazioni di popolazione al livello di *Core-City* nel decennio 1991-2001.

Variazioni di popolazione residente al livello *Core-City*: posizione nei quartili delle città



Fonte: nostra elaborazione su dati Urban Audit

Il gruppo di città con Milano si colloca nel primo quartile, con i valori negativi più alti rispetto alle 25 città considerate. Sono le città che nel decennio 1991-2001 hanno subito una maggiore perdita di popolazione nel *Core-City*. All'opposto, nell'ultimo quartile, si collocano le città scandinave insieme ad Amsterdam, Bruxelles, Lione e Nantes.

Le dinamiche di svuotamento di alcune aree urbane, e di ripopolamento di altre, hanno a che fare, come abbiamo visto, anche con la questione dell'accesso all'abitazione. A Milano solo di recente la questione abitativa è ricomparsa nell'agenda delle politiche e nel dibattito pubblico identificando nell'area urbana milanese un territorio che concentra i maggiori bisogni abitativi della Regione Lombardia e che impone una programmazione che tenga conto degli attuali fenomeni sociali, ma anche delle inevitabili interdipendenze che si generano tra i territori e che spingono a ragionare ad una scala diversa, non più e non sempre coincidente con i confini delle amministrazioni comunali.

La “nuova questione abitativa” è anche il prodotto di un’evoluzione delle politiche abitative che hanno sostenuto e incentivato fortemente nel tempo l’accesso alla proprietà per quote rilevanti di popolazione (il cosiddetto ceto medio). Oggi, per ragioni che non si possono qui approfondire, una simile politica non è più realizzabile e le politiche per la casa sono chiamate ad affrontare una domanda residenziale sempre più intensa e talvolta drammatica per specifiche categorie di popolazione (ceti a basso reddito, giovani coppie, stranieri) e, nello stesso tempo, diversificata nelle forme di uso: stabile per le famiglie, legata a specifiche esigenze (per studenti universitari fuori sede, per abitanti temporanei), necessariamente connessa a servizi complementari per destinatari con particolari bisogni (anziani, disabili, malati).

Ad ogni modo Milano, in linea con la situazione nazionale, è uno dei contesti in cui la proprietà dell’abitazione continua ad essere il titolo d’uso più diffuso.

Come ci si potrebbe aspettare, anche per le altre città considerate il dato riferito alla **proprietà dell’abitazione**, tende a riflettere la situazione e le tendenze in atto nei rispettivi paesi di appartenenza, aggregando le città in base alla nota classificazione dei sistemi di welfare europei in quattro tipologie: il modello socialdemocratico (o scandinavo), il modello liberale (o anglosassone), il modello corporativo (o continentale) e il modello mediterraneo⁴ (Esping-Andersen, 1990; Ferrera, 1998).

Nelle città italiane, così come nella città appartenenti a paesi dell’Europa meridionale (Spagna, Portogallo e Grecia), la quota di famiglie proprietarie dell’abitazione in cui risiedono è molto elevata (il picco è rappresentato dal 78% di Madrid, per la città centrale). Situazione speculare a questa, nelle città scandinave la quota di proprietari non si spinge oltre il 26,9% di Stoccolma. Come è noto dalla letteratura, l’Irlanda è vicina per diverse ragioni di carattere antropologico-culturali ai paesi dell’Europa meridionale, più che al Regno Unito. A Dublino la proprietà dell’abitazione riguarda il 61,8% delle famiglie.

A Milano, dove la percentuale dei proprietari è del 59,3% nel *Core-City*, si osserva un dato riferito all’area metropolitana (*Lager Urban Zone*) che è di dieci punti superiore. Il dato confermerebbe dunque l’ipotesi per cui l’esodo dalla città centrale verso la provincia è anche da attribuirsi ad una maggiore permeabilità di quest’ultima dal punto di vista del mercato dell’abitazione.

D’altra parte, Milano, come molte città europee è attraversata da flussi pendolari di popolazione che quotidianamente si sposta per motivi di lavoro (o di studio), e che descrivono le relazioni territoriali tra i luoghi di residenza e quelli di lavoro. La quota di lavoratori pendolari verso la città centrale, oltre che indice di una particolare conformazione dell’area metropolitana, è un buon indicatore della forza di attrazione esercitata dal *core* nei confronti dei territori circostanti. A Milano, più del 31% degli addetti è costituito da pendolari: una quota comunque inferiore alla media del *panel* (38,5%). Questo significa che Milano costituisce una polarità importante anche se non esclusiva all’interno del territorio metropolitano più ampio che, a sua volta, è costellato da una molteplicità di centralità in grado di attrarre quote di forza lavoro che tendono a distribuirsi in modo più omogeneo rispetto ad altre città europee. Città come Lisbona, Amsterdam e Rotterdam presentano infatti quote di pendolari di gran lunga superiori, costituendosi come polarità esclusive per l’area metropolitana circostante.

⁴ Il primo modello caratterizza i paesi scandinavi (Finlandia, Danimarca e Svezia) e l’Olanda (il cui sistema di *welfare* ha però delle specificità assimilabili anche al modello continentale); il modello liberale è proprio di Irlanda e Regno Unito; il terzo raggruppamento comprende i paesi dell’Europa continentale (Austria, Belgio, Francia, Germania e Lussemburgo); l’ultimo caratterizza i paesi dell’Europa meridionale (Grecia, Italia, Portogallo e Spagna).

Dinamiche demografiche: Milano tra le città con più alti tassi di invecchiamento e più bassi livelli di natalità

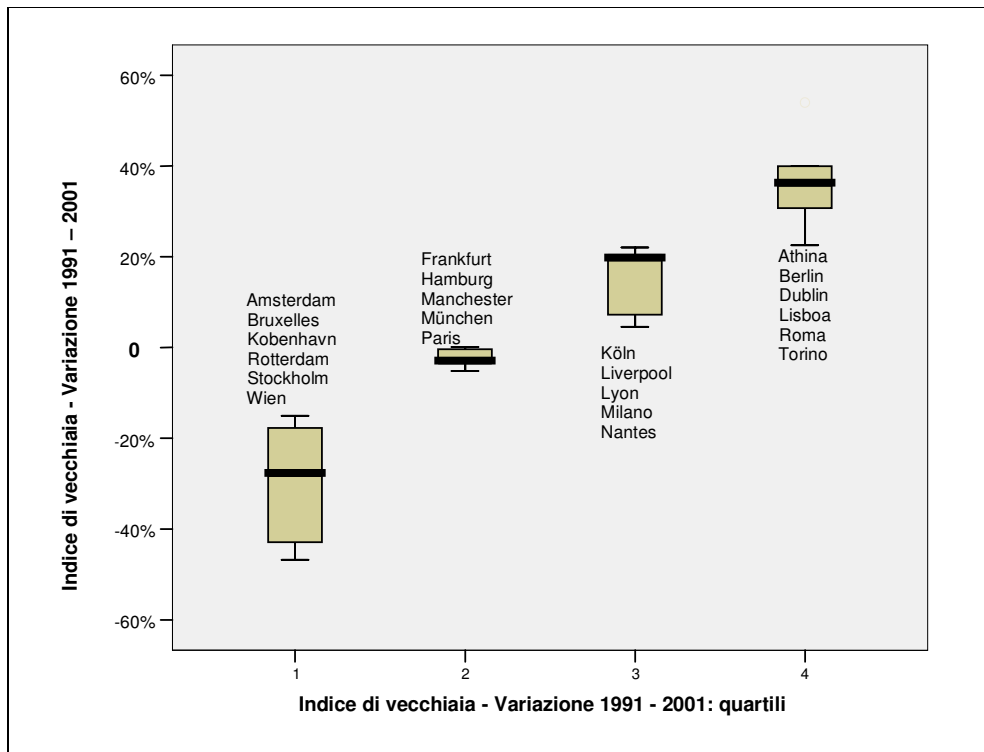
L'indice di vecchiaia rappresenta un indicatore dinamico che stima il grado di invecchiamento di una popolazione; valori superiori a 100 indicano una maggiore presenza di soggetti anziani (over 65) rispetto ai giovanissimi (under 15). È considerato un indicatore di invecchiamento piuttosto "grossolano", poiché nell'invecchiamento di una popolazione si ha generalmente un aumento del numero di anziani e contemporaneamente una diminuzione del numero dei soggetti più giovani cosicché il numeratore e il denominatore variano in senso opposto, esaltandone l'effetto.

Tuttavia l'indicatore, soprattutto se usato in chiave comparativa, si presta a descrivere con immediatezza il fenomeno, da tempo discusso in Europa, dell'invecchiamento della popolazione nelle città. Fenomeno che, accompagnato da bassi tassi di natalità pone alcune grandi sfide, sia per il sistema sanitario e assistenziale, che per il mercato del lavoro.

A Milano il peso della popolazione anziana (over 65 anni) sulla popolazione più giovane (0-14 anni) è particolarmente significativo. Su 100 giovani, 212 sono gli anziani over 65 residenti nel *Core-City*. Alla scala metropolitana l'indice è leggermente inferiore (143 anziani ogni 100 giovani), segno probabilmente che le famiglie con figli giovani tendono a lasciare la città centrale per stabilizzarsi nell'hinterland, mentre la popolazione più anziana, e meno mobile, tende a rimanere nel *core*.

Lo si legge bene attraverso la dinamica, che vede un incremento di questo indice del 36% nel *core city*, e del 20% nella *Large Urban Zone*.

Variazioni nell'indice di vecchiaia: posizione nei quartili delle città



Fonte: nostra elaborazione su dati Urban Audit

Nel confronto tra le città, come già accennato, il dato su Milano è in assoluto il più alto (di poco inferiore, il dato torinese e quello di Lisbona). Per le restanti città, al livello del *Core-City*, la dispersione dei valori non è molto forte, così da aggirarsi tutti attorno ad una media di 120 anziani ogni 100 giovani, con Madrid e Barcellona più vicine al dato milanese, e con Londra che mostra in assoluto il dato più basso.

Per tutte le città l'invecchiamento è maggiore alla scala del *Core-City*, rispetto alla *Larger Urban Zone*.

Dimensione delle famiglie e tipologie familiari più fragili

Tra le dinamiche che segnalano un indebolimento della coesione sociale si può considerare la progressiva fragilizzazione dei legami familiari, potente fattore di protezione e reciprocità, specialmente in particolari fasi del ciclo di vita, o in presenza di eventi traumatici che compromettono l'autonomia e le capacità individuali.

La tendenza alla contrazione delle dimensioni delle famiglie è da anni evidente in molte città d'Europa.

Seppure in modo lieve, anche a Milano, nel decennio 1991-2001, la **dimensione media delle famiglie** si è ridotta, così come in tutte le città del nostro campione (con la sola eccezione di Monaco e di Copenaghen, dove è leggermente aumentata).

La dinamica è più pronunciata per le città spagnole (Madrid, con una riduzione del 19,6% e Barcellona, -18,9%), per Stoccolma (-13,8%) e per Lisbona (-11,1%). Seguono Roma e Milano (-8,9%) e Torino (-7,6%).

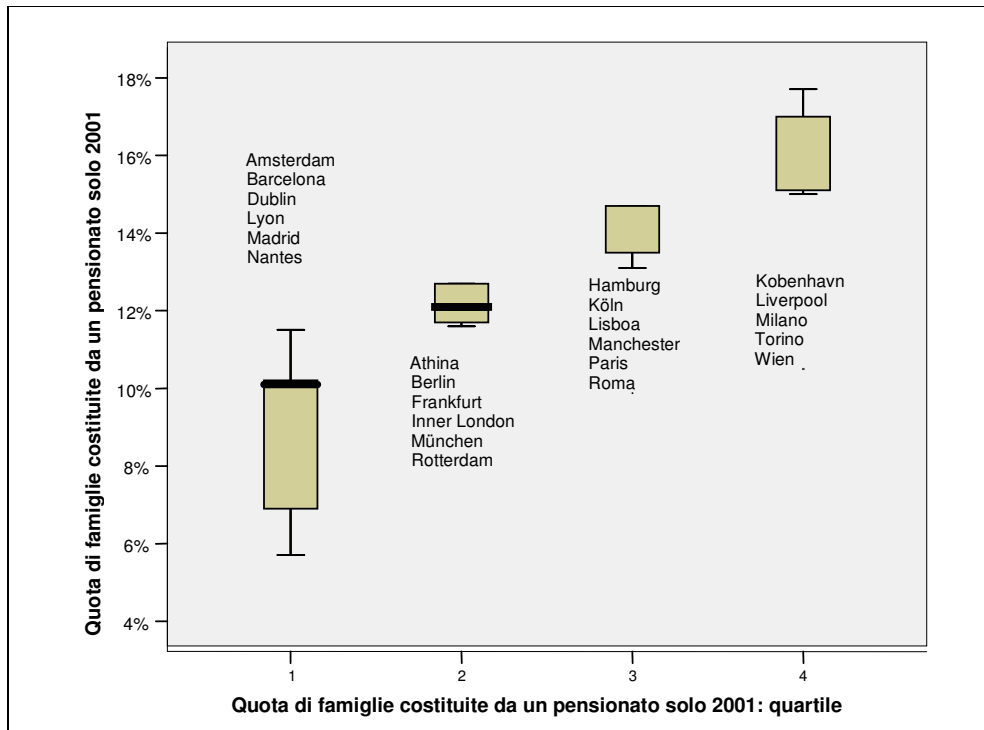
Sebbene sia una forzatura affermare che ciò implica automaticamente il fatto che i legami divengano più deboli e meno in grado di proteggere dai rischi, sappiamo che alcune particolari configurazioni familiari sono, per ragioni diverse, più vulnerabili di altre.

L'indicatore qui presentato che descrive la **presenza di famiglie composte da un solo pensionato**, si può considerare un buon indicatore di fragilità, sia dal punto di vista relazionale, che dal punto di vista delle difficoltà materiali connesse alla percezione di un solo reddito da pensione.

A Milano, questa tipologia familiare ha un peso significativo. Le famiglie composte da pensionati soli sono più numerose nella città centrale (il 17% nel 2001, a fronte del 14,1% di tutta la provincia) dove, nell'arco di dieci anni (tra il 1991 e il 2001), sono aumentate del 24%.

Il dato milanese (17% di famiglie composte da un pensionato solo) è il più alto tra tutte le città considerate, seguito da Torino (17,7%) e da Liverpool (15,8%). Si può osservare come nel gruppo di città tedesche la percentuale non superi il 13,7%, mentre la Spagna registra la presenza più bassa di questa tipologia di famiglia (5,7% a Madrid e 6,9% a Barcellona). Inoltre, sempre in Spagna, il dato del 2001 è il punto di arrivo di una dinamica negativa per cui tra il 1991 e il 2001 queste famiglie sono diminuite rispettivamente del 37% per Madrid e del 32% per Barcellona.

Quote di famiglie composte da pensionati soli, 2001, Core-City: posizione nei quartili delle città



Fonte: nostra elaborazione su dati Urban Audit

Da un punto di vista dinamico, in sostanza solo per le città italiane, per Dublino e per Lisbona il decennio 1991-2001 ha visto un incremento consistente dei pensionati soli (anche Colonia fa registrare un incremento, ma solo del 3%); mentre per tutte le restanti città la dinamica ha segno negativo.

Come sappiamo, in tutta Europa negli ultimi decenni i **tassi di fecondità** si sono notevolmente ridotti. A partire dalla metà degli anni ottanta però, il segno della correlazione *cross-country* è passato da negativo a positivo e, all'interno dei singoli paesi, la correlazione, pur non mutando di segno, si è ridotta. Negli anni '90, poi, in alcuni paesi (tra i quali Francia, Belgio, Olanda e Danimarca) la fecondità ha ricominciato a crescere e il segno della correlazione si è invertito.

Nell'ultimo decennio la fecondità ha ripreso a crescere anche in Italia, benché in maniera disomogenea sul territorio; sono le regioni del Centro-Nord, e in particolare le città - gli ambiti territoriali in cui sono più elevati i tassi di attività e di occupazione femminile - ad aver visto aumentare i tassi di fecondità, mentre nelle regioni del Sud il declino è proseguito, anche se ad un ritmo più lento (Cerea 2007).

A Milano l'inversione di segno avviene a partire dal 1996, quando il tasso di fecondità totale, ovvero il numero medio di figli per donna, ricomincia a crescere, passando in meno di dieci anni (dal 1995 al 2003) da 0,96 a 1,28⁵. Il fattore che concorre in modo più chiaro a spiegare questo rialzo della fecondità è l'aumento della popolazione immigrata femminile. In ogni caso, un rialzo notevole, che porta la città ad allinearsi al dato nazionale (pari anch'esso a 1,28) e a superare quello registrato nelle altre principali città del Centro-Nord, nonché quello rilevato in una città sud-europea come Barcellona (1,15 nel 2003), i cui tassi di fecondità (mai scesi sotto l'unità) fino alla seconda metà

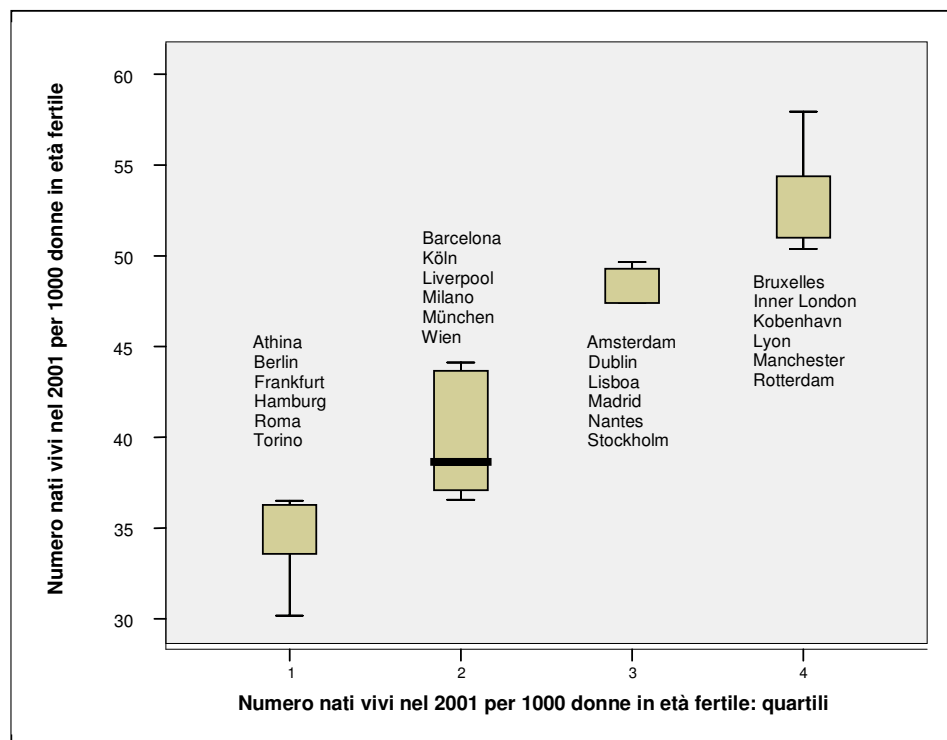
⁵ Una crescita che però sembra essersi interrotta nel 2004, quando il TFT è sceso a 1,26.

degli anni '90 erano stati più elevati di quelli registrati a Milano.

L'indicatore che è stato possibile ricostruire a partire dai dati Urban Audit, misura il numero di nati vivi per l'anno 2001 su 1000 donne nella fascia di età compresa tra i 20 e 54 anni. Il dato riferito alle *LUZ*, seppure coi limiti di cui abbiamo detto, tende a confermare il quadro sopra delineato, collocando decisamente in vantaggio le città francesi (Lione: 53,73 e Nantes: 51,08), il Belgio (Bruxelles: 51,55), l'Olanda (Amsterdam: 49,06 e Rotterdam: 48,72) e la Danimarca (Copenaghen: 50,76).

Per contro, le città italiane si collocano su valori decisamente più bassi (Milano, con 36,91 figli ogni 1000 donne; Torino e Roma con valori molto simili).

Nati vivi in un anno ogni 1000 donne in età fertile: posizione nei quartili delle città



Fonte: nostra elaborazione su dati Urban Audit

Milano, tra le città più diseguali in Europa

Considereremo ora alcuni dei modi in cui le **disuguaglianze** prendono forma: a livello spaziale (tra aree limitrofe), tra gruppi diversi di popolazione (disuguaglianze di genere) e all'interno della popolazione nel suo complesso (in questo caso tratteremo il problema delle diverse opportunità di accesso a livelli di istruzione elevati). Solitamente le disparità riguardano tutte queste dimensioni.

Una delle principali dimensioni che identificano il grado di coesione sociale di un sistema è senz'altro legato al problema della distribuzione della ricchezza e delle opportunità tra la popolazione residente in un determinato territorio, nonché ai potenziali disequilibri che questa distribuzione presenta.

Sulla base delle informazioni disponibili, sono stati selezionati due indicatori (il PIL pro-capite e la disoccupazione), per identificare la loro distribuzione all'interno del territorio lungo l'asse centro-

periferia⁶.

A tal fine è stato costruito un indice di disuguaglianza “centro-periferia”, identificato come il rapporto tra la ricchezza prodotta nel *Core-City* e quella prodotta nel *ring*. Più il rapporto è prossimo a 1, meno sono accentuate le disuguaglianze tra i due livelli territoriali. A valori superiori a 1 corrispondono (in proporzione al valore assunto dall'indicatore) disuguaglianze nella produzione della ricchezza a favore della città centrale, e viceversa.

Con lo stesso metodo, è stato costruito l'indice di disuguaglianza relativo a tassi di disoccupazione.

Milano, in linea con le altre città italiane, mostra livelli di disuguaglianza sotto la media delle città sia per quanto riguarda il Pil pro capite, che per quanto riguarda la disoccupazione. Ciò significa che esiste un buon equilibrio nella distribuzione della ricchezza e delle opportunità di occupazione all'interno dell'area metropolitana nel suo complesso.

Nel confronto con le altre città, si può osservare che nei casi in cui sembrano più pronunciati gli squilibri a favore del *Core-City* relativamente alla distribuzione del Pil pro-capite (è il caso di alcune città tedesche), si legge una tendenziale concentrazione della disoccupazione nel *ring*. Questa relazione porta a ipotizzare che la città centrale sia effettivamente cuore attrattivo delle opportunità di occupazione e che il protagonismo di quest'ultima riguardi anche la qualità, il prestigio e la remuneratività delle attività che qui si concentrano, lasciando parzialmente in ombra il territorio che orbita attorno ad essa. Nel caso di Monaco questa configurazione è particolarmente evidente e documentata da letteratura a riguardo (Hafner *et al.* 2007).

Benchè la letteratura segnali spesso il paradosso per cui il cuore delle grandi città sarebbe sede di forti squilibri e polarizzazioni, proprio in quanto lì si concentrano sia i bisogni che le opportunità, con un soprannumero di persone altamente qualificate e di persone con scarse capacità e livelli di qualifica, nel panorama complessivo delle città analizzate non sembrano emergere dinamiche molto pronunciate in questo senso.

Un ulteriore aspetto dell'equità sociale ha a che fare con la pari distribuzione delle opportunità tra la popolazione femminile e quella maschile. Il tema delle disparità di genere in ambito occupazionale, in particolare, e l'obiettivo di innalzare i livelli di occupazione femminile rappresenta, almeno dal vertice di Lisbona del 2000⁷ in poi, una sfida fondamentale per i paesi industrializzati.

⁶ Da tempo gli studi urbani e sociali che hanno come oggetto le città hanno messo in discussione la nozione di centro, in opposizione a quella di periferia per descrivere relazioni funzionali, dinamiche e squilibri di vario tipo al loro interno. Le nozioni di area metropolitana, di città policentrica, di continuum urbano sono alcuni dei modi con cui sono state descritte le trasformazioni della morfologia urbana o le direttrici della crescita delle città, talvolta sottintendendo modelli di sviluppo o politiche urbanistiche orientati a contrastare fenomeni di espansione incontrollata di periferie senza qualità.

In buona parte si può condividere l'affermazione che, in generale, non vi sia più una netta opposizione tra un “centro” in cui si concentrano le risorse, i servizi, i posti di lavoro, i luoghi per il tempo libero e la cultura, e una “periferia” (con funzioni prevalentemente residenziali) che dipende inesorabilmente dal cuore della città. Tuttavia, a partire dai dati che qui presentiamo, si può leggere la persistenza di alcune dinamiche oppostive che abbiamo stilizzato definendole disuguaglianze “centro-periferia” per poter in questo modo dar conto di eventuali squilibri tra la città centrale e l'area gravitante attorno ad essa. Per una descrizione tecnica dei livelli territoriali costruiti da Urban Audit e per quelli costruiti ad hoc per questa analisi, rinviamo al Box 3, in Appendice Metodologica a questo capitolo.

⁷ L'obiettivo europeo sancito dalla Strategia di Lisboa (impegno assunto nel 2000 dai paesi membri e rilanciato nel 2005 per rendere l'Europa l'area più competitiva al mondo) è che l'occupazione femminile raggiunga il 60% entro il 2010. In Italia siamo molto lontani dal traguardo, poiché il tasso è fermo al 46,3%.

In controtendenza rispetto alla dinamica a livello nazionale, a Milano, nel corso degli ultimi cinquanta anni, la partecipazione delle donne al mercato del lavoro è aumentata costantemente. Se all'inizio degli anni sessanta solo 37 donne in età lavorativa su 100 erano attive nel mercato del lavoro (un dato inferiore perfino a quello nazionale), quaranta anni dopo erano diventate 60 su 100, superando nettamente il dato italiano (49 su 100) e allineandosi con il dato europeo. In sostanza, in quarant'anni a Milano il tasso di attività femminile è cresciuto di 23 punti percentuali, mentre in Italia neppure di 10: uno scarto attribuibile alla maggiore diffusione e accettazione in ambito urbano dei nuovi modelli femminili e di coppia, insieme alla precoce e intensa terziarizzazione dell'economia milanese (Cerea 2007).

Assodata quindi la posizione di punta di Milano, rispetto all'Italia, quanto alla partecipazione delle donne al mercato del lavoro, l'indice costruito a partire dai dati Urban Audit introduce un'ulteriore dimensione di analisi: la disuguaglianza di genere nell'accesso all'occupazione, letta nel confronto tra Milano e le altre città europee.

A differenza degli squilibri centro-periferia prima descritti, Milano registra per questo indicatore un valore sopra la media delle città campione. Tuttavia, le differenze tra le città non sono particolarmente evidenti, ad eccezione delle due città del nord-europa: Stoccolma e Copenaghen, che sono decisamente sotto la media. Più precisamente Milano, con Torino e Roma, è tra le città più disuguali rispetto alle opportunità di accesso al mercato del lavoro: opportunità sbilanciate a favore della popolazione maschile. Mentre la città più vicina all'equilibrio tra tasso di attività maschile e femminile è Stoccolma (con un indice pari a 1,02), la più diseguale è Atene (1,44) seguita da Roma (1,36), Torino (1,31) e Milano (1,29).

Anche le disparità di genere in merito al raggiungimento di un certo livello di istruzione identificano un nodo rilevante sia che lo si voglia leggere in relazione alla crescita economica (livelli più elevati di istruzione sono in genere correlati a tassi più alti di occupazione femminile⁸), sia che lo si consideri un fattore di coesione sociale (uno dei vari aspetti delle disuguaglianze di genere).

A differenza dell'indice che sintetizzava il rapporto tra tassi di attività femminili e maschili, in questo caso Milano (con un indice di 1,17) è leggermente sotto la media delle città campione, e poco sopra i valori delle altre città italiane (Torino e Roma). Tra le città si apprezzano invece alcune differenze, in particolare i valori più elevati assunti dall'indice di disuguaglianza per il blocco delle città tedesche e di Vienna (Berlino è invece in linea con la media), dove nel caso di Francoforte l'indice ha il valore più alto (1,59).

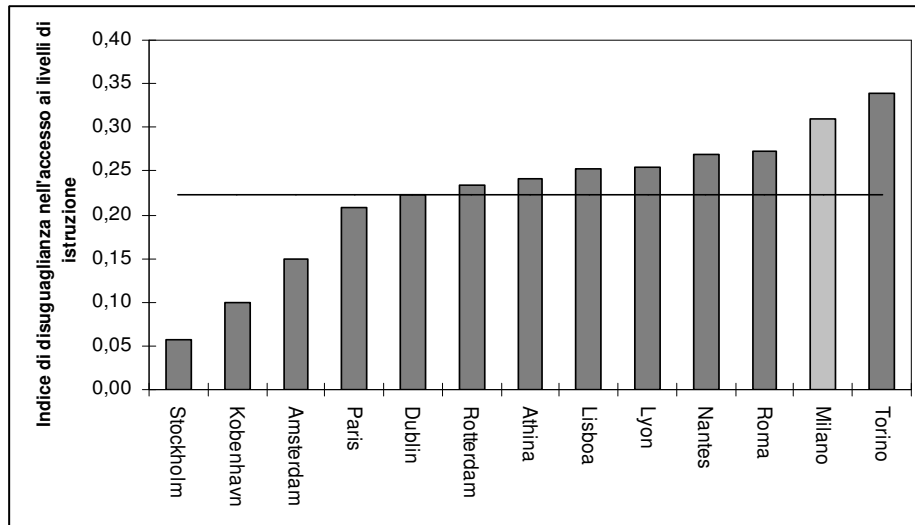
Le disparità nei livelli di istruzione hanno un peso significativo anche se considerate sulla popolazione generale, al di là della discriminante di genere.

Il procedimento con cui è stato costruito l'indice che misura la disuguaglianza della popolazione nei diversi livelli di istruzione (secondo la classificazione ISCED fornita da Eurostat), è desunto dal metodo utilizzato per costruire "l'indice di Gini", che misura la disuguaglianza nella distribuzione del reddito. L'indice, a differenza dei precedenti, è espresso in valori che vanno da 0 a 1, dove a 0 corrisponde un livello di disuguaglianza minima e ad 1 di disuguaglianza massima⁹.

⁸ Dai dati ISTAT è emerso più volte che, oltre i 40 anni, il tasso di partecipazione e di occupazione femminile è influenzato dal livello di istruzione: se i livelli di istruzione sono più elevati le donne, a prescindere dalle condizioni familiari, si trattengono più a lungo nel mercato del lavoro e hanno maggiori probabilità di essere occupate. Questa considerazione fa pensare che dalla maggior scolarizzazione delle giovani donne di oggi nel prossimo futuro discenderà un aumento, anche per le over 40, del tasso di partecipazione al lavoro e di occupazione femminile.

⁹ La metodologia con cui è stato costruito questo indice è illustrata dettagliatamente nel box 2, in Appendice metodologica a questo capitolo.

Disuguaglianza nei livelli di istruzione della popolazione

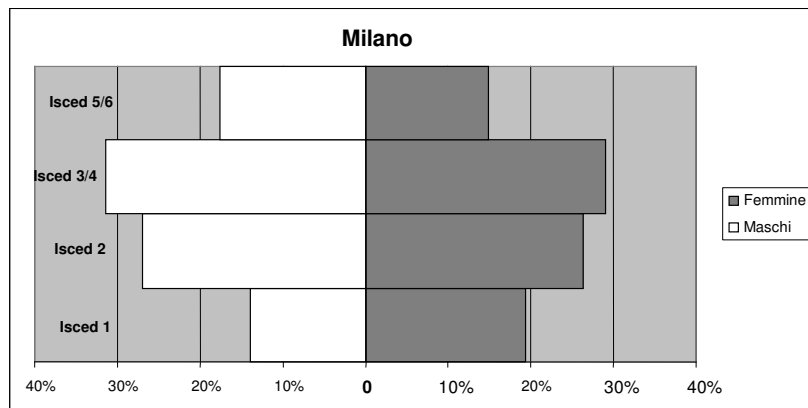


Fonte: nostra elaborazione su dati Urban Audit

Come è evidente nel grafico¹⁰, il punteggio di 0,31 assegnato a Milano la colloca tra le città più diseguali in merito alla distribuzione dei titoli di studio tra la popolazione residente, preceduta solo da Torino (0,34), mentre il livello di disuguaglianza più basso è attribuito a Stoccolma (0,06), seguita da Copenaghen e da Amsterdam.

Le rappresentazioni a piramide mostrano la distribuzione della popolazione nei diversi livelli di istruzione, suddivisa per genere. La struttura di Milano viene messa a confronto con la due città che hanno rispettivamente livelli di disuguaglianza massima (Torino) e minima (Stoccolma) su questo indicatore. Come già sottolineato, Milano si colloca al secondo posto, dopo Torino, nella scala delle città più diseguali.

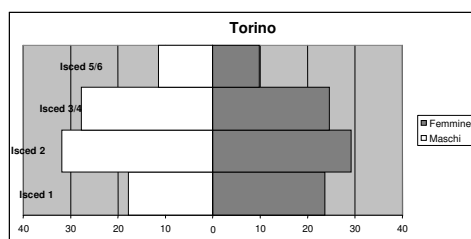
Piramide dei livelli ISCED di istruzione per genere della popolazione (Core-City), 2001



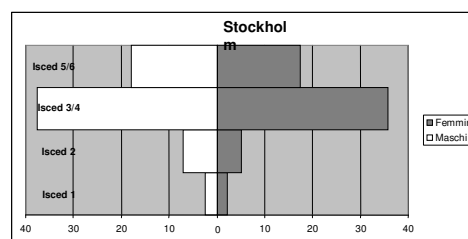
Fonte: nostra elaborazione su dati Urban Audit

¹⁰ A causa dei *missing* presenti nei dati, non è stato possibile confrontare su questo indice la totalità delle città. Per una descrizione dettagliata della metodologia con cui è stato costruito l'indice, si rinvia al box 2, in Appendice metodologica a questo capitolo.

Mentre a Torino quote consistenti di popolazione si collocano nei due livelli di istruzione centrali (scuola secondaria inferiore e scuola secondaria superiore), a Stoccolma la maggior parte della popolazione è distribuita negli ultimi due livelli (scuola secondaria superiore; primo e secondo stadio dell'educazione terziaria). Dal punto di vista della collocazione delle donne e degli uomini nei diversi livelli di istruzione, entrambe le città mostrano squilibri molto contenuti.



Popolazione (M/F) valori percentuali (%)

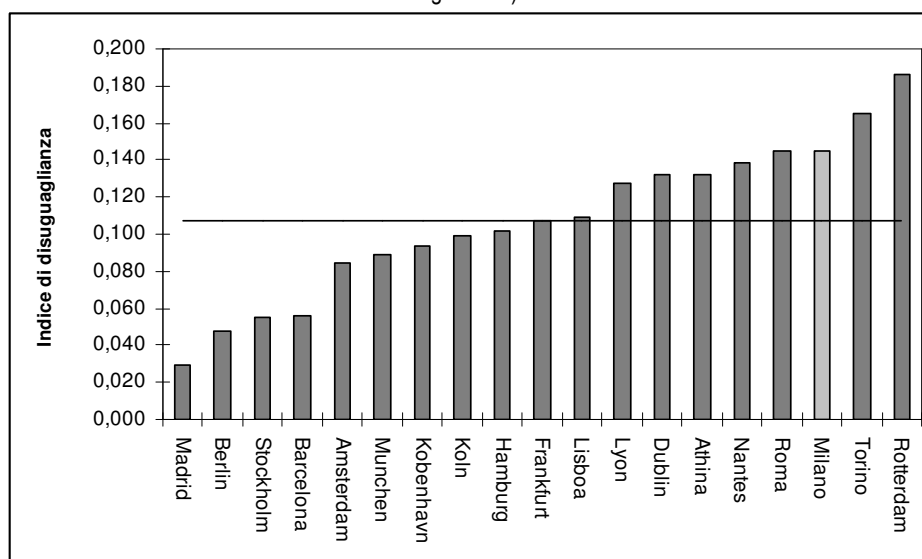


Popolazione (M/F) valori percentuali (%)

Infine, sotto il profilo delle disuguaglianze nei loro aspetti spaziali, di genere e riferite ai livelli di istruzione per la popolazione in generale, è possibile collocare Milano rispetto alle altre città incluse nella comparazione utilizzando un "indice di disuguaglianza complessivo"¹¹, che sintetizza gli aspetti della disuguaglianza misurata dai diversi indici attribuendo un punteggio per ogni caso¹².

Indice di disuguaglianza complessivo

(Disuguaglianze "centro-periferia" - Disuguaglianze di genere - Disuguaglianze nell'istruzione della popolazione generale)



Fonte: nostra elaborazione su dati Urban Audit

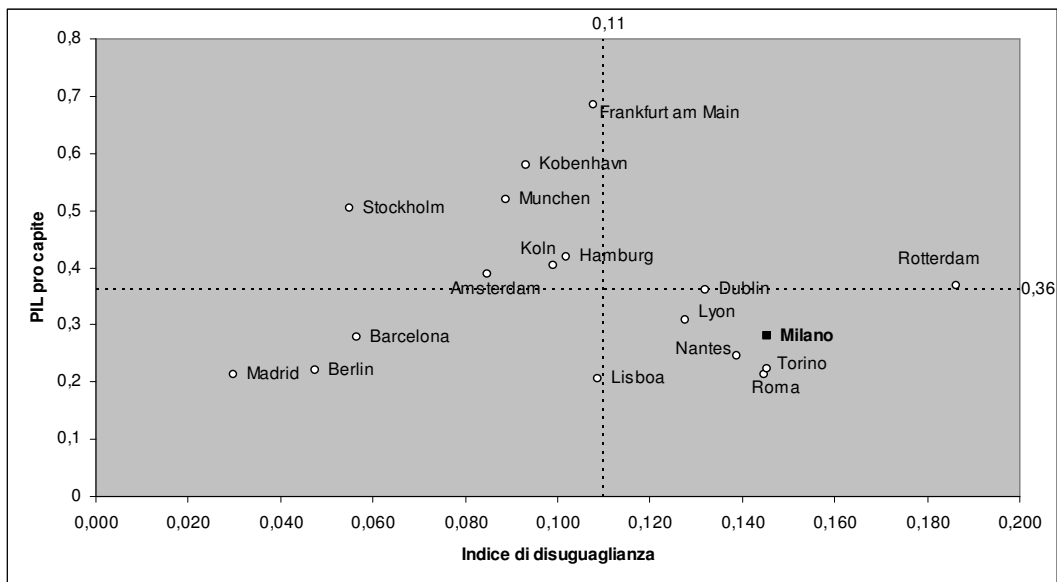
¹¹ La metodologia con cui è stato costruito questo indice è illustrata dettagliatamente nel Box 4, in Appendice metodologica a questo capitolo.

¹² Per rendere attendibili i risultati, nel grafico sono riportate soltanto le città per le quali è stato possibile calcolare un numero sufficiente di indici parziali (da un minimo di 5, ad un massimo di 7) relativi ai singoli aspetti della disuguaglianza. Per la disuguaglianza "centro-periferia": 1) Pil pro-capite, 2) tasso di disoccupazione, 3) superficie abitativa media per residente. Per la disuguaglianza di genere: 4) livelli di istruzione, 5) tasso di attività totale, 6) tasso di attività (fascia di età 25-54 anni). Per la disuguaglianza nell'istruzione della popolazione generale: 7) "indice di Gini" per l'istruzione.

Nel grafico vengono ordinate le città in base al punteggio ottenuto, secondo una scala ascendente che va da un livello di disuguaglianza minima ad uno di disuguaglianza massima, sintesi complessiva dei valori assunti dai singoli indici (prima commentati).

L'ultimo grafico propone una rilettura del tema della disuguaglianza incrociando l'indice complessivo, già discusso precedentemente, con uno degli indicatori più utilizzati nel misurare la produzione di ricchezza in termini di beni e servizi di un determinato territorio: il Pil pro capite. Sulla base di questa correlazione le città si distribuiscono nell'area del grafico disegnando idealmente dei "tipi" di relazione tra ricchezza e disuguaglianza.

Relazione tra il Prodotto Interno Lordo* e la disuguaglianza nelle città



Fonte: nostra elaborazione su dati Urban Audit

*PIL pro capite 2001, Core-City / 100.000

Tenendo naturalmente conto delle singole specificità, possiamo idealmente dividere il grafico in quattro quadranti, a partire dalla media dei valori per ciascun asse. In questo modo, si osserva un primo gruppo di città composto dalle città spagnole con Berlino, che mostra livelli di Pil tendenzialmente bassi, uniti a bassi livelli di disuguaglianza. Stoccolma, pur orbitando nello stesso quadrante con basso livello di disuguaglianza, si stacca decisamente dalle città di questo gruppo per un livello di Pil elevato. Speculare al primo gruppo, si individua un secondo raggruppamento (comprendente Milano, Torino, Roma, Lisbona, Lione, Nantes e Dublino), caratterizzato da livelli di Pil paragonabili nell'insieme a quelli delle città del primo gruppo, ma con livelli consistenti di disuguaglianza.

Infine, le città tedesche con Copenaghen si collocano nell'area individuata da un alto livello di Pil e da indici di disuguaglianza che si aggirano attorno al valore centrale di 1.

Intersezioni: dinamiche demografiche critiche, a fronte di una metropoli tra le più economicamente vivaci

Perdendo popolazione giovane, il core di Milano perde anche risorse per l'economia locale.

Il dato già analizzato sulla dinamica della popolazione in età da lavoro nel periodo 1991-2001, ha evidenziato per Milano una diminuzione consistente (di quasi il 15 %) nell'area centrale; lo stesso accade nelle altre città italiane che registrano diminuzioni della stessa intensità, mentre altrove - soprattutto nelle città del Nord Europa come Stoccolma e Copenaghen - la popolazione in età da lavoro è aumentata di circa il 15 %.

Tale fenomeno va letto in relazione con la diminuzione di popolazione residente che si è registrata in molte metropoli europee, ma in modo particolarmente intenso nelle città italiane. Il dato consente, infatti, di qualificare in modo più chiaro la perdita di popolazione che è osservabile alla scala del *Core-City* del nostro campione e che riguarda soprattutto popolazioni giovani, in età di lavoro, ricollocate nelle aree limitrofe esterne alla città centrale in grado di offrire migliori opportunità residenziali, sia dal punto di vista dei costi che della qualità della vita e dei servizi offerti.

Le statistiche del Comune di Milano, mostrano in effetti una dinamica consistente di uscita da Milano per le classi d'età centrali: prevalgono le cancellazioni della popolazione di età compresa tra 25 e 34 anni e della classe d'età 35-44 anni. Nel 2004 risulta interessato da cancellazione anagrafica il 6,23% della popolazione residente a Milano tra 25 e 34 anni e il 3,6% della popolazione complessiva tra i 35 e i 44 anni. Si può dire, quindi, che la città centrale di Milano perde popolazione in età da lavoro, anche se sappiamo da alcune ricerche esistenti su questo tema, che nella maggior parte dei casi chi si trasferisce in provincia continua a gravitare sul capoluogo e a mantenere con esso forti relazioni funzionali: di tipo lavorativo innanzitutto, ma anche per ragioni legate allo studio e alla formazione, agli acquisti, ad attività culturali e ricreative. Lo spostamento di molti giovani abitanti dove si è prodotta la maggior parte della nuova offerta abitativa, induce a ritenere che si tratti in larga misura di nuclei che continuano ad avere con Milano forti legami e che vi sarebbero probabilmente rimasti se avessero trovato risposta alle loro esigenze abitative (Cognetti 2007).

La forte attrattività di Milano per popolazioni immigrate da paesi extra-europei costituisce un importante fattore di riequilibrio demografico

Come si è mostrato nella prima parte, tra gli indicatori che descrivono l'attrattività dell'area milanese quello della presenza di stranieri provenienti da paesi extra-europei ha un peso abbastanza significativo, anche se non paragonabile come entità a quella di altre città d'Europa. In ogni caso Milano, come hanno mostrato i dati, si configura come una città dove le dinamiche di ingresso e di inserimento nel mercato lavorativo della popolazione straniera sono molto intense, e comunque in aumento. I fenomeni migratori influenzano il mercato del lavoro, soprattutto nel settore dei servizi alla persona, nei suoi segmenti meno qualificati e più scarsamente retribuiti. Allo stesso tempo, questo tipo di immigrazione ha un impatto rilevante sulle dinamiche demografiche in atto, contribuendo al riequilibrio demografico, sia dal punto di vista dell'invecchiamento della popolazione autoctona (gli immigrati sono persone giovani), sia dal punto di vista della natalità (diverse ricerche evidenziano l'importante, talvolta decisivo ruolo, ricoperto dalla componente immigrata nel rialzo di fecondità).

La bassa affluenza di pendolari nel core di Milano è legata ad una tendenziale equa distribuzione delle attività produttive e delle opportunità di occupazione all'intero dell'area metropolitana nel suo complesso

Come è stato sottolineato nel commentare gli indici di disuguaglianza centro-periferia, a Milano non si verificano particolari squilibri tra *core* e *ring* dal punto di vista della distribuzione della ricchezza e delle opportunità di occupazione. Questa tesi è confortata anche dal dato relativo ai tassi di attività, dove il contributo del *Core-City* al tasso di attività totale è equiparabile a quello dell'area metropolitana nel suo complesso (*LUZ*) anche nella dinamica, di segno positivo, 1991-2001.

Se guardiamo a questa particolare caratteristica del sistema metropolitano milanese - una crescita che è stata in grado di contenere disuguaglianze e squilibri territoriali e di sfruttare al meglio le specifiche vocazioni dei territori gravitanti attorno alla *city*¹³ -, possiamo anche rileggere in chiave diversa alcuni degli indicatori di "attrattività" del capoluogo (già discussi in questo capitolo). In particolare, la limitata presenza, sempre in riferimento alle altre città del *panel*, di pendolari che raggiungono quotidianamente la città centrale per ragioni di lavoro, può essere collegata alla struttura molecolare dell'economia milanese, e alla sua tendenziale omogeneità nella localizzazione sul territorio delle attività produttive e dei posti di lavoro.

Una sintesi dei principali risultati: Milano sospesa tra centro e sud Europa

Concludendo, è possibile trarre alcune considerazioni generali a proposito delle caratteristiche dell'area metropolitana di Milano, che emergono dal confronto con le altre città d'Europa.

La prima riguarda il posizionamento di Milano in merito agli indicatori che ne descrivono i livelli di ricchezza e di produttività economica. A questo proposito, Milano si presenta come città notevolmente più prospera nell'insieme delle città del sud Europa. Il livello del Pil pro capite la pone al primo posto e con un notevole distacco dalle aree metropolitane considerate mentre, se si considera il dato al livello del *Core-City*, Milano è inseguita a brevissima distanza da Barcellona. Sono queste due città, dunque, a posizionarsi al vertice e in posizione trainante per il sud Europa quanto alla produzione di ricchezza nella città centrale.

D'altra parte, il ruolo economico di punta di Milano nel contesto sud europeo non si accompagna ad una posizione altrettanto solida rispetto alla consistenza dei flussi di popolazione che essa riesce ad attrarre su di sé. Milano ha una posizione di coda rispetto all'Europa, in particolare per l'attrattività di cittadini provenienti da altri paesi Europei, nonché per flussi di passeggeri aerei in arrivo o in partenza dal capoluogo.

In ultimo, per quanto sia una dinamica che ha visto un aumento davvero consistente negli ultimi decenni, anche l'immigrazione di cittadini provenienti da paesi extra-europei mostra per l'area metropolitana di Milano cifre notevolmente inferiori rispetto alla media europea (circa un quarto rispetto a città come Vienna e Francoforte, per dare un'idea).

Nel complesso, quindi, se Milano si può definire come capitale economica del sud-Europa la sua scarsa integrazione nella rete europea dei flussi di popolazione tende a indebolire questo suo primato.

¹³ Si consideri, a proposito, il caso dei distretti e dei meta-distretti industriali milanesi-lombardi, come figure dell' "economia arcipelago" milanese, dove settori economico-produttivi ben radicati in un sistema di aree territoriali specializzate sfruttano una solida tradizione manifatturiera innestata su un sistema produttivo reticolare e diffuso.

Un secondo punto riguarda la relazione tra il profilo da “città globale” di Milano e la configurazione della sua struttura economico-produttiva locale. Sotto alcuni aspetti, Milano è, indiscutibilmente una delle città globali del continente europeo. Lo dimostra il processo molto avanzato di terziarizzazione e di specializzazione, soprattutto del *Core-City*, in funzioni e attività che sono strettamente connaturate al suo ruolo di “nodo” di una rete internazionale di città fortemente integrata e interconnessa sul piano economico (Torri 2007).

Si può dire che Milano abbia saputo costruire e consolidare nel tempo una posizione strategica in Europa nel campo di attività terziarie a forte valore aggiunto, e di un settore di servizi altamente qualificati che offre alle imprese che si insediano sul suo territorio buone condizioni di competitività (dalla finanza, alle consulenze in campo tecnologico e manageriale, al marketing, al design del prodotto, alla pubblicità e pubbliche relazioni, al settore dei *media* e della comunicazione). Queste caratteristiche avvicinano Milano e per alcuni indicatori la vedono eccellere rispetto alle capitali europee che hanno avuto una transizione verso economie post-industriali particolarmente rapida e intensa, sviluppando una propria vocazione di città “nodo” della rete globale. Si veda a questo proposito l'indicatore che descrive il volume d'affari nell'ambito delle attività di intermediazione finanziaria, in cui Milano è prima in Europa e costituisce un blocco compatto con le città del centro-nord, staccandosi dalle città del sud.

D'altro lato, l'area metropolitana milanese presenta una struttura altamente molecolarizzata e atomizzata, caratterizzata da un tessuto di piccole e medie imprese e con una presenza ancora rilevante di attività manifatturiere diffuse soprattutto nell'area circostante alla città centrale, che può essere considerata per alcuni aspetti un punto di forza dell'economia locale, ma che mostra al tempo stesso alcuni risvolti di fragilità e di instabilità. Sotto questo punto di vista Milano torna ad allinearsi con le città del sud Europa.

Sono poche le nuove imprese costituite nel periodo di riferimento (6,1% a fronte del 37,3% di Colonia, la più alta delle città campione) ed è molto elevata la quota delle attività fallite, nello stesso periodo (3,81% a fronte di una media delle città di 2,21%). Quanto alle dimensioni di impresa Milano ha una componente di lavoro autonomo e professionale molto elevata e particolarmente frammentata e individualizzata: è una città di piccole attività professionali e di impresa, con una media di addetti particolarmente bassa, in linea con altre città del sud Europa. Infine, una elevata quota di *self-employment* (la più alta, in tutto il *panel* di città) contribuisce a rafforzare l'immagine di un sistema economico in cui l'elevata attitudine a costituire imprese di tipo individuale non è sufficientemente sostenuta da garanzie di stabilità, così da farne un elemento di debolezza e di rischio, più che di capacità di intraprendere in autonomia.

La gravità del problema demografico, che mostra una propria rilevanza anche in chiave comparativa, di nuovo consente di fare alcuni ragionamenti attorno al posizionamento e all'identità di Milano come città che si colloca “al confine” di due tipologie di città europee: le città del sud Europa e quelle del centro-nord Europa.

È stato ampiamente descritto il fenomeno di forte calo della popolazione nel *Core-City* di Milano che, insieme all'invecchiamento e alla bassa natalità, costituiscono, sia in chiave statica che in chiave dinamica, un quadro demografico particolarmente critico. A ciò va aggiunta la forte presenza, tra l'altro in aumento, di tipologie familiari fragili come i pensionati soli.

Se queste caratteristiche richiamano in parte una crisi generalizzata delle città del sud Europa che, a differenza di quelle del centro e del nord, sembrano afflitte ormai da decenni da dinamiche demografiche negative, all'interno di questo quadro Milano mostra maggiore staticità rispetto alle altre città del sud Europa. Sia le città spagnole che Lisbona e Dublino hanno valori significativamente più alti di fecondità e minori tassi di invecchiamento rispetto a Milano. Sempre in Spagna, nell'intervallo 1991-2001 le famiglie costituite da pensionati soli sono diminuite in modo considerevole, mentre a Milano, come nelle altre città italiane, sono notevolmente aumentate. Nel complesso, dunque, Milano è tra le città del sud Europa quella in cui le dinamiche demografiche che

sono state descritte pongono sfide particolarmente rilevanti per il futuro della città e dei suoi cittadini, rispetto ad un equilibrio demografico che, sebbene mostri elementi di ripresa soprattutto in merito all'apporto delle donne immigrate al rialzo della fecondità, sembra costituire ancora un vincolo ad uno sviluppo (o una rinascita) della città che possa valorizzarne le potenzialità in termini di vitalità e attrattività, ma anche di coesione sociale.

Per finire, Milano ha mostrato di essere una città coesa dal punto di vista territoriale. Essa è infatti caratterizzata da una certa eterogeneità e multicentricità dell'area metropolitana, tale per cui la ricchezza e le opportunità di lavoro tendono a distribuirsi sul territorio senza evidenziare grossi squilibri tra aree centrali e periferiche, o tra altri tipi di polarità (come, ad esempio, succede in alcune città tedesche). Tuttavia, accanto ad un buon equilibrio tra città centrale e area metropolitana visto soprattutto in termini di Pil e di opportunità di impiego, permangono da un punto di vista sociale forti disuguaglianze di genere, e soprattutto disuguaglianze tra la popolazione sul piano dell'accesso all'istruzione. Sotto questo profilo, se si osservano attentamente i dati riferiti alle città, non si può dire che emerga un quadro ben definito in cui sia possibile collocare Milano rispetto a due blocchi ideali costituiti dalle città del sud e del centro Europa.

La situazione, infatti, è un po' più fluida e vede gran parte delle città europee posizionate su livelli significativi di disuguaglianza negli aspetti legati al genere, ed anche alle opportunità di accesso all'istruzione. Per quanto riguarda gli squilibri di genere (e in particolare nell'accesso a livelli di istruzione elevati) si segnalano indici di disuguaglianza più elevati per le città tedesche che non per le città del sud Europa, mentre valori simili (per il centro e il sud Europa) descrivono la disuguaglianza rispetto all'accesso al mercato del lavoro per donne e uomini. Sotto il profilo delle disuguaglianze di genere, le uniche città che si staccano dal resto, con valori inferiori alla media, sono soltanto quelle del nord Europa.

Anche per l'accesso all'istruzione della popolazione nel suo complesso non è semplice disegnare dei "cluster" di città. Le città italiane si attestano su valori elevati: Torino, Milano e Roma sono le prime tre città del *panel* per livello di disuguaglianza misurato attraverso un indice che descrive la distribuzione dei titoli di studio tra la popolazione¹⁴.

Il quadro complessivo sulla disuguaglianza, dunque, coerentemente con l'andamento degli indici che descrivono singoli aspetti della disuguaglianza, non riproduce chiaramente una divisione tra città del centro e del sud Europa, così come invece è evidente per le dinamiche demografiche e per alcuni aspetti della crescita economica. Milano mostra un indice di disuguaglianza complessivo che è tra i più alti. In questo si distanzia, ad esempio, da Barcellona e da Madrid, che hanno valori sensibilmente più bassi e che, sotto il profilo delle disuguaglianze, tendono ad avvicinarsi alle città del centro e del nord-europa.

¹⁴ Va però tenuto conto, in questo caso, che per problemi di incompletezza dei dati, non è stato possibile calcolare l'indice per tutte le città del *panel*. Ciò rende più difficoltoso e meno opportuno ragionare su somiglianze, differenze e possibili raggruppamenti per tendenze tra le città.

Bibliografia

Cerea, S.

2007 "Diventare madri: una timida ripresa, tra perduranti difficoltà di conciliazione", in *Milano tra coesione sociale e sviluppo*, a cura di C. Ranci e R. Torri, Milano, Bruno Mondadori.

CCIAA

2004 "Milano capitale europea: tra dubbi e conferme", Rapporto finale, a cura del CERTeT (Università Commerciale Luigi Bocconi), Milano, luglio.

Cognetti, F.

2007 I nuovi confini della città: equilibri tra reti di prossimità e flussi, in *Milano tra coesione sociale e sviluppo*, a cura di C. Ranci e R. Torri, Milano, Bruno Mondadori.

Esping-Andersen, G

1990 *The Three Worlds of Welfare Capitalism*, Cambridge, Polity Press.

Ferrera, M.

1998 *Le trappole del welfare*, Bologna, Il Mulino.

Hafner, S., Miosga, S., Sickermann, K. and von Streit, A.

2007 "Knowledge and creativity at work in the Munich region. Pathways to creative and knowledge-based regions", ACRE report WP2.7

Magatti e altri

2005 Milano, nodo della rete globale. Un itinerario di analisi e proposte, Milano, Bruno Mondadori.

OECD

2006 OECD Territorial Reviews. Milan, Italy, OECD Publishing

Torri, R.

2007 Milano tra eccellenze e polarizzazioni, in *Milano tra coesione sociale e sviluppo*, a cura di C. Ranci e R. Torri, Milano, Bruno Mondadori.